

Gian Carlo M. Rivolta, *Entro il battere d'ogni nostra ora*

Milano: Sugarco, 2023, 140 pp.



© Fausta Messa

C'è tutta la tradizione classica nel titolo dell'ultimo libro di Gian Carlo M. Rivolta, *Entro il battere d'ogni nostra ora*, citazione da *Èschaton* di Luigi Santucci. Libro composto da venti articoli, di cui nove inediti, "suggeriti da temi o stati d'animo diversi", come si legge nella quarta di copertina; "secondo l'estro, l'emozione, l'ispirazione del momento".

Il tempo vi appare come signore assoluto, indifferente, della vita di ognuno di noi, esseri "a tempo", dunque mortali. *Tempus edax*, scrivevano gli antichi sui portali dei lussuosi palazzi, per ricordare che tutti, ricchi e poveri, siamo soggetti all'erosione del tempo.

È dunque possibile la felicità in questa ineludibile dimensione temporale? Rivolta cerca la risposta in due direzioni: nell'esperienza personale e familiare e nella tradizione culturale, traendone la medesima lezione: "La felicità esiste solo sotto forma di attimi", come dice don Serafino al protagonista de *Il segreto di Luca*, di Ignazio Silone. E coglie al volo l'esortazione del suo maestro Santucci, che scrive: "Anch'io credo che per riscattare la vecchiaia da quella esecrabilità in cui è stata da troppi demonizzata dobbiamo [...] remare, risalendo il fiume, verso le nostre sorgenti".

La memoria, soprattutto quella dell'infanzia, diventa dunque l'ancora del presente, il trampolino per il futuro, la conciliazione con il passato. Ricordare significa riprendersi il tempo (*vindica te tibi*, scriveva Seneca), riviverlo e migliorarlo, rendendolo più lungo e meno minaccioso. Andando a ritroso nei ricordi capita di rivivere momenti, incontri, affetti, ideali, personaggi che ci hanno colpiti e sono rimasti dentro di noi, magari come perdite, come "rimpianti infiniti", presenti nella pungente assenza. Come gli affetti famigliari, che hanno reso l'infanzia dell'autore una stagione di pienezza rara e preziosa. Come gli incontri con i maestri di diritto e poi gli scrittori della sua gioventù, con cui entra in dialogo, elaborando la propria autonoma poetica.

La figura di *Ninetta*, ad esempio, ambientata nell'insolito paesaggio della Sicilia, pare riecheggiare la *Mena* de *I Malavoglia*, ma anche *La signorina Felicita* di Gozzano (seppur figura diversa per appartenenza geografica ed estrazione

sociale): dolci creature devote, generose e tenaci. Della *Mena*, del resto, Rivolta aveva già tracciato un ritratto freschissimo ne *Il collega don Ferrante* (Milano, Sugarco, 2020), in un serrato faccia a faccia con la Lucia manzoniana, uscita un po' ammaccata dal confronto.

Il Nostro dimostra un grande interesse per le figure femminili, da quelle appartenenti all'orizzonte familiare a quelle incontrate nelle varie strade della vita. Su ognuna getta una luce mite, come un abile fotografo che sa sottolineare i pregi e smorzare i difetti dei propri amati soggetti. Su tutte campeggia il ritratto della nonna Raffaella De Dominicis — protagonista di numerosi racconti in diversi libri — con cui il piccolo Gian Carlo è cresciuto, in un rapporto di cura reciproca, come solo tra nonni e nipoti è possibile.

Altra tematica affrontata nell'opera esaminata è quella della giustizia. Rivolta è autorevole studioso di diritto e avvocato, ha insegnato Diritto commerciale nelle Università di Pavia, di Ferrara e di Milano. Conosce il male del mondo, l'abiezione e l'abisso in cui può precipitare l'essere umano quando agisce seguendo i propri impulsi egoistici; non dimentica il triste adagio "contro i poveri c'è sempre giustizia". Tuttavia, conserva la certezza che uno spiraglio di bene possa sbocciare ovunque. Colpisce il racconto intitolato *Il processo Sabatini*, scritto nel 1998, in cui si ripercorre la vicenda narrata da Silone, come esempio di errore giudiziario da imputare al nobile e cavalleresco silenzio opposto da Luca in corte d'assise al magistrato che lo accusa di omicidio volontario. Nel grigiore delle procedure giudiziarie, delle reticenze e dei pregiudizi, rifulge qui la magnanimità del povero contadino semi-analfabeta, capace di scelte assolute. Anche l'ultimo racconto tratta appassionatamente del tema della giustizia, prendendo l'avvio da un saggio del consigliere Aldo Marchetti, *Manzoni e il tempo nostro* (Collegio Borromeo, 1991), da cui emerge l'ideale funzione e missione del giudice, capace di immedesimarsi nel dolore degli altri e per questo consapevole che la sua non potrà essere che una "via dolorosa".

Ancora sul tema della giustizia il capitolo intitolato *Attualità di un'orazione antica*, al contempo omaggio a Carlo Dionisotti e riflessione politica sulla contemporaneità, favorita da uno studio del grande critico letterario, apparso nella primavera del 1944 e ristampato cinquant'anni dopo. La *Premessa* e l'*Introduzione* all'*Orazione ai nobili di Lucca* di Giovanni Guidiccioni permettono a Dionisotti di rifiutare categoricamente qualsiasi paragone tra "l'Italia grassa e unta di oggi", nel passaggio alla cosiddetta "seconda Repubblica", e "l'Italia tragica degli anni Quaranta, stremata, disfatta, devastata da eserciti stranieri". E ripubblicare l'*Orazione* fornisce l'occasione per denunciare l'ingiustizia sociale che deriva dalla difesa dei privilegi e dei monopoli, oggi come nel tempo del moto popolare degli "Straccioni" nella Lucca del 1531.

Sui rapporti tra Rivolta e Dionisotti va segnalato un pregevole opuscolo a cura di Maria Forni, *Carlo Dionisotti dialoga con Gian Carlo Maria Rivolta. Tre lettere inedite* (Quaderno n. 7 della Biblioteca civica, Mortara, 2015) dove tra l'altro l'anziano maestro incoraggia il più giovane collega a continuare "a scrivere con fede per i giovani, per l'Italia che nonostante tutto è bella".

Il tema della giustizia si intreccia con quello della storia, da cui emerge sempre e comunque la simpatia di Rivolta verso gli umili, verso coloro che stanno attaccati alla terra, salvandola con l'intreccio delle loro radici, unico baluardo per il futuro.

Da bravo insegnante (anche) di storia egli ricostruisce gli avvenimenti attraverso la figura di un testimone a lui legato affettivamente, come nell'articolo *Allora riuscirà più allegrioso*, in cui la tragicità della guerra di trincea viene rappresentata da un giovane fante, intento a scrivere a matita un biglietto di auguri al padre, nell'imminenza di un assalto al nemico: il soldato, Mauro, sarà ferito il 24 giugno 1915 sul monte Kuk, proprio il giorno dopo aver inviato gli auguri di buon onomastico a papà *Giuanìn*. Il ritrovato cartoncino augurale risveglia nell'autore la memoria di vecchi racconti, ascoltati da quel formidabile narratore chiamato *Giomámo*, lo zio prediletto, forse perché "estroso, bizzarro, un po' matto". Rivolta integra l'oralità con le fonti di storia militare ed è così che può collocare nella grande storia, da protagonista, l'umile fante che gli ha rallegrato gli anni dell'infanzia, con l'ottimismo di un eterno monello.

Il medesimo procedimento metodologico, dalle carte di famiglia alla storia generale, consente a Rivolta di ricostruire l'impresa fiumana. Protagonista un altro zio, per parte materna: "Cesare Cerati, futurista della prima ora, giornalista, "ragazzo del '99", volontario tra gli "arditi" e ferito di guerra, legionario fiumano". La narrazione ricostruisce l'intreccio, molto stretto e molto milanese, tra futuristi, arditi e fascisti, in quella fase ancora magmatica tra rivoluzione e reazione, tra imperialismo e irredentismo, che caratterizzò il primo dopoguerra.

Rivolta scrive pensando al lettore. Lunghi da narcisistiche contorsioni stilistiche, la sua "è la lingua degli affetti lontani, dal tocco leggero, che ingentilisce ogni situazione, conferisce vita agli oggetti, nobilita qualsiasi persona, l'avvolge di dignità" (così Valeria Tugnoli, *Il ricordo è vita nelle pagine di Gian Carlo M. Rivolta*, in "Nuova Antologia", 2011, p. 376).

Non interessa al Nostro *delectare*, come scrive Enzo Noè Girardi, *A proposito di tre poeti giuristi*, in "Otto/Novecento", 2008, p. 75, bensì comunicare fraternamente i suoi ricordi, trascinando amabilmente il lettore nel suo mondo. Succede così una magica condivisione, annotava stupito Giorgio Rumi ("il Narratario", 27 gennaio 2000, p. 1): "Io stesso avevo dentro di me i personaggi

del libro. Mi sembra di averli conosciuti, magari con storie non proprio uguali, magari non negli stessi posti”.

Spesso Rivolta è stato accostato a Manzoni, per le scelte valoriali, per il paesaggio lombardo, per l'ironia bonaria, per lo sguardo rivolto agli umili. C'è tutto questo, ovviamente, vista la formazione classica del Nostro autore. Ma, come già accennato, c'è una poetica del tutto originale, in cui l'ironia è piuttosto auto-ironia; i personaggi semplici sono pieni di dignità, non sono maschere comiche; l'universo femminile è visto con l'occhio curioso e interessato di un adolescente timido e gioioso, non con lo sguardo cupo dell'intellettuale cresciuto senza affetti famigliari, sotto la guida di algidi religiosi. Soprattutto, nel mondo di Rivolta, ricostruito attraverso i ricordi, campeggia il motto allegro di *Giomámo*, che aveva conosciuto il male peggiore nella Grande Guerra, ma seguiva a guardare gioiosamente alla vita: *Sempr'alégär!; mai pagüra!* (“Sempre allegri!; mai paura”).

Forse sono anche i “riflessi di cultura meridionale, riconducibili alla matrice beneventana degli ascendenti materni dell'autore” a proteggere l'autore dal cupo pessimismo manzoniano e a donargli un po' di spensieratezza e di solarità tutta campana (così Luca Pisani, *L'astuccio dei ricordi di Gian Carlo Maria Rivolta*, in “Contratto e impresa”, 2022, p. 1214). L'adorata nonna Raffaella era infatti figlia di Saverio De Dominicis, professore di Pedagogia all'Università di Pavia, dove era approdato, dopo anni d'insegnamento in vari licei italiani, dalla natia Buonalbergo in provincia di Benevento. A Bologna il professore aveva sposato Angelina Colognesi, bisnonna di Gian Carlo, che aveva portato in famiglia la sua porzione di eredità culturale, proveniente dal padre (cfr. Rivolta, *Incontri col mio trisavolo, Alfonso Colognesi astronomo e matematico*, Milano, Sugarco, 2017).

Da questo impasto discende Gian Carlo M. Rivolta: “granitica determinazione settentrionale nel proseguire il cammino, sapientemente miscelata con [...] il senso di un combattere dolce, garbato, elegante, senza mai degradare al sarcasmo o al biasimo”, come ancora scrive Luca Pisani.

E terminata la lettura di *Entro il battere d'ogni nostra ora*, nasce il desiderio irresistibile di leggere ancora, di sapere di più di quei personaggi a cui ci siamo affezionati. Andiamo allora alla ricerca dei testi pubblicati nel corso degli anni e ritroviamo quel filone del racconto che ci ha affascinati, da cui ci lasciamo trasportare. Ne *La favola della vita* (Milano, Sugarco, 2005) ad esempio, c'è davvero tanta felicità del raccontare (aveva ragione Girardi) in una sorta di epopea gioiosa del mondo artigianale milanese del secondo dopoguerra.

La sezione *Via Canonica e dintorni* è un documento preziosissimo della vita di quei tempi, che potrebbe entrare in un'antologia scolastica, esattamente

come tanti racconti di Panzini (chi non ricorda *Verbi transitivi e verbi intransitivi*) e le storie di grandi autori del Novecento che si sono misurati con la Memoria (tra tutti Natalia Ginzburg, con il suo *Lessico familiare*).

Vorrei parlare ancora de *La società delle cicche*, che è un racconto da far dimenticare tutti i dispiaceri, quando lo si legge; de *Il pranzo del sabato*; di tanti altri racconti del Nostro. Ma credo di poter concludere così. Leggere le pagine di Rivolta risveglia e rimescola emozioni e sentimenti dentro il lettore, facendogli ritrovare il mondo dell'infanzia nella sua più integra purezza, in quella dimensione di moralità che solo i bambini possiedono. E la scrittura sua è sempre sottoposta a un rigoroso *labor limae* che la rende limpida e essenziale, proprio come la poesia.

Fausta Messa